

Venerdì 29 di marzo 2024
Milano – Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa
Celebrazione della Morte del Signore
Omilia ore 15.00

Lectures: Isaia 49,24-50,10
Isaia 52,13-53,12
Matteo 27,1-56

0. Questa celebrazione è indubbiamente una delle più suggestive liturgie della Chiesa. È un rito di morte, eppure ci teniamo ad essere presenti, perché percepiamo che la dipartita di Gesù ha qualcosa di assolutamente unico e speciale; da essa si sprigiona un'energia ed una forza che non ha paragoni.

L'evangelista Matteo ci fa percorrere un itinerario che è il cammino di Gesù verso la morte, una morte subita, una morte cruenta.

Vi sono alcune parole che dicono bene quanto è avvenuto.

1. La prima parola è «consegna». V'è tutta una catena di consegne e l'oggetto è sempre Gesù. Giuda lo aveva consegnato tradendolo; i capi dei sacerdoti e gli anziani lo consegnano al governatore; Pilato sa che Gesù è stato consegnato per invidia, ma insieme non riesce ad opporsi al tumulto della folla e consegna Gesù perché sia crocifisso. Si tratta di un'immensa catena, dove ciascuno declina la responsabilità e coinvolge altri, in un grande gioco di specchi in cui l'unica vittima è sempre e solo Gesù.

Quante volte questo perverso gioco si è ripetuto. È la triste *via crucis* dei malati sbalottati da uno sportello all'altro, da una sala d'attesa all'altra, quasi oggetti da tutti indesiderati e senza la possibilità di uscire dal tunnel del dolore. Sono le menzogne dei signori della guerra che si rimbalzano le responsabilità e si accusano davanti al mondo, mentre missili e bombe piovono dal cielo sulla testa di poveri innocenti colpevoli solo di essere nati in quel luogo. Quanti uomini e quante donne possono riconoscersi in Gesù, consegnato, vilipeso, oggetto che passa da una mano all'altra, condotto come un agnello verso il supplizio.

V'è una seconda parola: gli «urli»; è il senso di quanto accade nel momento del processo. Pilato interroga, cerca di scagionare Gesù, ben cosciente della sua innocenza; tenta la carta di uno scambio con Barabba, forse convinto che mai si potrà barattare un carcerato famoso con uno come Gesù e, invece, fallisce miseramente, ottenendo l'effetto contrario; poi si lascia suggestionare dagli urli della folla, urli sempre più forti e giunge a lavarsene le mani.

Che cosa sono gli urli? Sono la forza della propaganda che si impone. Allora come oggi essa ci illude che siamo noi a decidere, quando in realtà siamo

manovrati da sinistri personaggi senza scrupoli. È il diritto della forza che schiaccia la forza del diritto, irridendolo, definendolo come un sistema complicato e capzioso, semplificando ogni complessità e perdendo ogni sfumatura. È il mondo finto dei social nel quale viviamo, dove il nostro cuore batte per sciocchi influencer di cui ci illudiamo di conoscere tutto, condividendo la loro esistenza costruita ad arte dal circo mediatico, al punto che la realtà diventa unicamente quella racchiusa dal quadrante di un cellulare e non abbiamo più occhi per vedere le persone che ci stanno accanto, molto meno interessanti dei pubblici personaggi che ci stregano. Ammalati da quegli urli anche noi chiudiamo gli occhi, consolidando l'egoismo, aumentando a dismisura la chiusura nel nostro privato, divenendo coriacei e insensibili al dolore altrui.

La terza parola sono gli «insulti». Che fine hanno fatto le promesse di Gesù? Come è possibile che il Figlio di Dio sia inchiodato alla croce? Gli insulti sono il segno di uno sguardo puramente umano, incapace di osare il salto della fede. Se Gesù muore non è Dio; se è debole non è onnipotente; se perdona è un vile; se non vince i nemici è un perdente. Questi pensieri fanno emergere un volto puramente umano di Dio, un'immagine che ci siamo costruiti da sempre e che si perpetua nel tempo, nonostante l'annuncio di Gesù e la novità del vangelo. È il Dio guerriero vittorioso; è il Dio che schiaccia gli avversari; è il Dio che si impone; un Dio tutto umano.

L'ultima parola è quella pronunciata dal crocifisso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Quel grido tratto da un salmo pare essere la totale disperazione. E forse l'evangelista ha volutamente raccolto quelle parole perché noi le interpretassimo così, facendoci soci dei personaggi che popolano il racconto della passione. Ancora una volta vorremmo comprendere la preghiera solo a partire da noi, dai nostri bisogni, dalla nostra situazione. Ma nei salmi così non è: il soggetto è sempre Dio e il rapporto con Dio sgorga proprio da lui. Per questo un uomo non può sganciarsi da Dio nemmeno quando dispera. In altre parole, Gesù si sente davvero abbandonato, ma non cessa di rivolgere a Dio la sua supplica perché Dio è sempre e ancora il suo Dio, è suo Padre. Il grido di Gesù è rivolto unicamente a Dio e riguarda Dio. Sulla croce Gesù parla solo a Dio, a nessun altro, non chiedendo né giustizia, né vendetta, ma semplicemente invocando una presenza. La grande domanda che domina il salmo e dunque la preghiera di Gesù è: «perché?». Perché la sofferenza innocente, perché la verità è sconfitta, perché l'amore pare perdersi? È la grande domanda dell'uomo, è la radicale questione di ogni figlio di Adamo, condivisa dal Figlio di Dio.

Le consegne cui Gesù è sottoposto lo rendono oggetto che passa da una mano all'altra; gli urli della folla impongono una condanna; gli insulti vorrebbero giustificare l'assurdità di un uomo che sentendosi rappresentante di Dio, non

riesce nemmeno a salvare se stesso; infine il grido di Gesù a Dio nel momento dell'abbandono, ebbene tutto fa pensare ad una fine tragica, ad una terribile morte senza alcun segno di speranza. E in effetti Gesù muore così, come ogni uomo. Anche il Figlio di Dio conosce la morte e la conosce umanamente, come realtà irrimediabile, assoluta, senza via di scampo.

Nessuno di noi può raccontare la propria morte. Noi possiamo dire solo della morte degli altri e spesso fatichiamo per osare dire questa terribile verità che tutti ci riguarda. Addirittura ci difendiamo con sorrisini schiocchi, con scongiuri, quasi che non resistiamo, fermi e silenti, di fronte a tanta violenza.

Se il racconto si fermasse qui saremmo di fronte alla fine, ignominiosa e ingloriosa, di un grande personaggio della storia, forse il più grande. Ma la storia non si arresta qui.

2. L'evangelista Matteo, dopo la morte di Gesù, racconta sette segni: il velo del tempio si squarcia, la terra trema, le rocce si spezzano, i sepolcri si aprono, i morti santi risorgono, entrano a Gerusalemme, appaiono a molti. Che cosa rappresentano questi sette segni? Sono le conseguenze della morte di Gesù, ma insieme rappresentano la risposta di Dio alla fiduciosa preghiera di suo Figlio sulla croce. Il linguaggio è simbolico e deve essere colto in tutta la sua ricchezza. Che cosa intende dirci l'evangelista?

Quei prodigi hanno il compito di rivelare al centurione, ai soldati e a noi l'identità di colui che è stato crocifisso. Consapevole dello scandalo della croce, l'evangelista ricorda i sette segni perché noi tutti comprendiamo il senso di quella morte. Quei prodigi rivelano la potenza della morte di croce: essa scuote la terra e le rocce, scuote cioè il cosmo per dire che questo mondo passa e si muove verso il nuovo mondo che non crolla. La croce apre i sepolcri e provoca la risurrezione: essa è così potente che avvia il mondo ultimo, quello senza fine, non più abitato dalla morte.

Questo è il grande paradosso: a partire da quella morte, la morte del Figlio di Dio sulla croce, i sepolcri si aprono e la risurrezione vince la morte. Con la potenza che esercita sul nostro mondo, la croce diventa un'epifania che rivela l'innocenza di Gesù, la sua identità di Figlio di Dio, ma soprattutto la fine della morte. Nella morte di croce v'è già tutta la potenza della risurrezione; nella morte di croce è sconfitta la morte; nella morte di croce inizia la vita eterna per ogni creatura umana.

3. Fra qualche istante noi tutti baceremo il crocifisso. Con questo gesto riconosciamo che Dio in Gesù ha voluto condividere la nostra miseria, fino alla morte; ha inteso essere solidale con il nostro peccato che non smette di renderci

compagni di coloro che hanno ucciso suo Figlio. Soprattutto riconosciamo nel crocifisso la potenza di salvezza di Dio, una potenza non di forza e di giustizia, ma di compassione e d'amore. In quell'uomo che muore vediamo tutti i dolori dell'umanità; in quell'uomo crocifisso cogliamo ogni prevaricazione che umilia, violenta, sopprime; in Gesù straziato udiamo il pianto di ogni creatura che non sopporta il male che la tocca. Da quella croce sgorga una potenza di vita nuova; da quella morte viene l'aurora della vita eterna; da quel dono che si consuma interamente è data all'uomo la speranza.

Un anonimo autore antico, forse del II o del III secolo, ha pronunciato un'omelia sulla Pasqua, cantando con parole mirabili il mistero della croce del Signore. La guarda ormai alla luce della risurrezione e la definisce "croce gloriosa". Così canta:

La Croce gloriosa del Signore Risorto
è l'albero della mia salvezza;
di esso mi nutro, di esso mi diletto,
nelle sue radici cresco,
nei suoi rami mi distendo.
La sua rugiada mi rallegra,
la sua brezza mi feconda,
alla sua ombra ho posto la mia tenda.
Nella fame l'alimento, nella sete la fontana,
nella nudità il vestimento.
Angusto sentiero, mia strada stretta,
scala di Giacobbe, letto d'amore
dove ci ha sposato il Signore.
Nel timore la difesa,
nell'inciampo il sostegno,
nella vittoria la corona,
nella lotta tu sei il premio.
Albero di vita eterna,
pilastro dell'universo,
ossatura della terra,
la tua cima tocca il cielo
e nelle tue braccia aperte
brilla l'amore di Dio.